

Già in vigore forti rincari per il gas e l'elettricità

Il collegamento col prezzo del petrolio: un meccanismo che concentra i profitti senza stimolare risparmio e fonti alternative - Il chilovattora a 83 lire

I «baroni» dello zucchero preparano una nuova stangata

MILANO — Gli industriali sacchariferi puntano su un altro forte aumento del prezzo dello zucchero. E contano molto sull'aiuto che darà loro il ministro dell'Agricoltura, Marcora. Come è noto, nella recente e tormentata trattativa di Bruxelles, alla parte agricola è stato riconosciuto un aumento del 3,8 per cento, a quella industriale invece un 9 per cento in più: rispettivamente, tali aumenti seguono anche delle svalutazioni autorizzate della cosiddetta lira verde, si traducono in un +19,3 per cento per gli industriali trasformatori.

Non è poca cosa. Tuttavia i «baroni dello zucchero» non si accontentano e hanno già posto — così afferma il compagno Pietro Coltelloni, segretario generale del Consorzio Nazionale dei Bieticoltori — una pesante pregiudiziale per l'inizio delle trattative che dovranno fissare il prezzo 1980 delle barbabietole e le modalità del loro ritiro: esse inizieranno — dicono i «baroni» — solo quando il governo gli assicurerà un ulteriore aumento dei loro margini. Siamo, come al solito, in pieno ricatto.

Coltelloni mette anche sotto accusa il modo con il quale sono state determinate le quote che vanno alla bieticoltura e alla industria. Nella formazione del prezzo comunitario si è presa a riferimento — sostiene Coltelloni — una resa industriale media dell'81,25 per cento, come dodici anni fa, mentre ora la resa media europea va dall'85 al 90% (la stessa Eridania nel 1979 ha denunciato una resa dell'87 per cento). In questo modo sono stati sottratti ai bieticoltori italiani nel 1979 — denuncia Coltelloni — almeno 900 mila Q.li di zucchero per un valore di 25 miliardi di lire.

Su questo zucchero prodotto ma non pagato ai bieticoltori sono scattate le odiose penalità CEE (60 miliardi in tutto) pagate in grandissima parte dai produttori agricoli.

Al ministro Marcora il CNR ha voluto anche ricordare che in questi ultimi 12 anni i bieticoltori hanno portato la produzione di zucchero per ettaro, da 50 a 68 Q.li e quella totale da 10-12 milioni di Q.li a 15-16 milioni di Q.li. Il contributo del meridione è stato consistente: oggi è presente con 60 Q.li di saccharosio per ettaro contro i 70 Q.li della Valle Padana. Si tratta di risultati positivi, non altrettanto vanno giudicati quelli ottenuti dal governo italiano che resta l'unico in Europa a non essere riuscito a ripartire un aumento del contingente di produzione, fermo al 1967. E così anche questo anno saremo costretti ad importare tre milioni di Q.li di zucchero e a pagare i relativi oneri alla comunità.

Questi sono problemi reali: come farà un po' Marcora a ritenersi soddisfatto, è un mistero.

ROMA — Le tariffe elettriche rincarano di circa un terzo fra sovrapprezzo termico, in vigore da ieri, e ristrutturazione della tariffa dal 1. agosto: si riducono sostanzialmente le «fasce protette» in quanto considerate finora consumo minimo familiare. Il prezzo del gas per usi civili aumenta, in base ad una decisione presa venerdì dal Comitato interministeriale prezzi, di 43 lire e 26 centesimi il metro cubo, circa il 25 per cento.

In pratica l'ENEL e l'ENI hanno ottenuto il collegamento dei loro prezzi a quelli del petrolio. Per il gas questo collegamento viene applicato, a spese del consumatore, prima ancora che sia attuato nei confronti dei paesi esportatori. Per l'elettricità lo strumento del collegamento è il «sovrapprezzo termico».

Il prezzo viene fortemente ridotto a favore dei consumatori industriali medio-grandi: dopo avere sostenuto che scopo della tariffa collegata al petrolio era quello di «far sentire» il costo ai grandi consumatori, facendogli pagare tutto per indurli a risparmiare, di fatto il governo fa pagare il più possibile a quei piccoli utenti che hanno poca o nessuna possibilità di diventare autoproduttori.

Nel caso dell'ENEL le cause di una tariffa così alta sono anche altre: quest'anno l'ente paga attorno a 1300 miliardi di interessi: il governo ha reso l'ente praticamente prigioniero dei creditori. Il collegamento dei prezzi elettricità-petrolio e gas-petrolio trasforma ogni aumento dei profitti delle società petrolifere intermedie in maggiori incassi per l'ENEL e per l'ENI. Anche i due enti acquistano in tal modo, naturalmente, più larghi profitti da reinvestire. Ma al tempo stesso viene tolto ogni stimolo economico che li spinga a cercare ed attivare fonti di energia alternative. Lo sviluppo di nuove fonti di energia e la ricerca dei risparmi vengono affidati — come già negli Stati Uniti — alle stesse imprese che controllano le principali fonti esistenti e ad impulsi esterni, extraeconomici.

I maggiori profitti saranno utilizzati di nuovo, dunque, in prevalenza nei settori «pesanti» (petrolio-gas, carbone, nucleare). I piccoli produttori interessati a nuove fonti (biogas, solare, sorgenti calde eccetera) continuano a non trovare né quattrini né tecnologia. E questo proprio mentre siamo in una situazione nella quale esiste una vasta gamma di possibilità: mentre l'ENEL chiede 83 lire a chilovattora, esistono possibilità di produrre chilovattora da altre fonti a 20-30-45 lire, appunto con fonti diverse dal petrolio. L'inflazione è il prodotto diretto delle scelte operative del governo e dei grandi centri economici.

Ieri il ministro dell'Industria Bisaglia, portabandiera di questa linea, ha dichiarato che «è forse giunto il momento, dopo un ennesimo aumento del prezzo del petrolio decretato ad Algeri (non a Roma, dal CIP! ndr) di riesaminare il problema della attenuazione degli effetti di scala mobile anche attraverso la deindustrializzazione di impianti esterni (petrolio, IVA)». Come si vede non è questione solo di «lire» ma di scelte generali di economia. di potere e quindi di energia.

La nuova bolletta dell'elettricità

A) Utenze fino a 3 chilovatt di potenza		Vecchia tariffa (lire)	Dal 16-6-80 (lire)	Dall'1-8-80 (lire)
① Quota fissa (mensile):				
— fino a 1,5 kw	500	500	550	550
— da 1,5 a 3 kw	1.550	1.550	1.800	1.800
② Tariffa per kWh (sovrapprezzo termico compreso):				
— fino a 1,5 kw:		36,45	44,85	
— primi 150 kWh/mese		44,85		
— da 75 a 150: 50,95				
— oltre 150 kWh/mese		68,50	76,90	
— da 150 a 225: 76,90				
— oltre 225: 83				
— da 1,5 a 3 kw:		36,45	44,85	
— primi 75 kWh: 44,85				
— da 75 a 150: 50,95				
— oltre 150 kWh/mese		68,50	76,90	
— da 150 a 225: 76,90				
— oltre 225: 83				
B) Utenze da oltre 3 fino a 10 chilovatt di potenza				
① Quota fissa (mensile):				
— da 3 a 4,5 kw:	5.400	5.400	6.300	
— da 4,5 a 6 kw:	7.200	7.200	8.400	
— da 6 a 10 kw:	12.000	12.000	14.000	
② Tariffa per kWh (sovrapprezzo termico compreso):				
— da tre kw in su:	68,50	76,90	83	
C) Seconde case, tariffa speciale				
① Quota fissa (mensile):				
— fino a 1,5 kw:	1.800	1.800	2.100	
— da 1,5 a tre kw:	3.600	3.600	4.200	
② Tariffa per kWh (sovrapprezzo termico compreso):				
— fino a 3 kw:	68,50	76,90	83	

N.B.: a queste tariffe occorre aggiungere il sei per cento di IVA.

Dalla FLM 4 condizioni per la fiscalizzazione

ROMA — Il prossimo direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil individuerà, sulla base di un rigoroso esame dello stato dell'economia, i punti fermi del confronto con il governo sul piano a medio termine. Ma già ieri la segreteria unitaria ha offerto prime risposte sui temi più controversi: scala mobile e fiscalizzazione degli oneri sociali. Se all'ipotesi di revisione del meccanismo della contingenza Lama, Carniti e Benvenuto oppongono un fer-

mo «no», più cauta appare la posizione sulla fiscalizzazione degli oneri sociali che gravano sul salario. La discussione ieri si è avvalsa anche del contributo del direttivo della FLM. Nella relazione, Ottaviano Del Turco ha espresso un «no secco» alla revisione della scala mobile. Questa, infatti, resta «lo strumento più sicuro» a tutela del salario reale. Modificarla, magari per sostituirla con il normale confronto sindacale come pu-

re si è sostenuto, significherebbe alimentare una difficile fase di conflittualità, stante un tasso di inflazione oltre il 20 per cento. Quanto alla fiscalizzazione degli oneri sociali, al direttivo della FLM è stato prospettato un «sì» ma con «precise garanzie». Quattro, sostanzialmente, consisterebbero nella quantità di risorse da trasferire alle imprese: avvio di una concreta fase di riforma del rapporto tra salario diretto e salario indiretto; esplicito no

ad ogni ipotesi di finanziamento della fiscalizzazione attraverso l'Iva, perché sarebbe una «manovra iniqua» che produrrebbe un «effetto di ritorno sui prezzi»: una copertura della fiscalizzazione per una parte nel quadro delle previsioni attuali di bilancio e per l'altra attraverso una più rigorosa battaglia all'«evasione fiscale». Del Turco si è pronunciato anche sulla questione della svalutazione della lira. Le attese di questo «partito»

Accordi finanziari con Romania e Polonia

MILANO — Ha aperto gli uffici la Banca Italo-Romena promossa dalla Banca Romana per il commercio estero e dal Banco di Sicilia. Si propone di assistere gli scambi fra i due paesi (582 miliardi lo scorso anno) ma anche le imprese congiunte in direzione del «resto del mondo». L'apertura avviene in un momento di revisione della politica romana degli scambi: ieri è stato annunciato il mutamento del cambio leu-dollaro, che passerà a 15 lei. Le importazioni saranno più care per il mercato interno romano ma le esportazioni saranno incentivate. L'attuale corso turistico è di 12 lei per dollaro.

Altre novità negli scambi con i paesi socialisti: oggi parte per Pechino una delegazione dei massimi dirigenti dell'EPIM, guidata dal presidente Corrado Fiaccavento. Già fornitore di alluminio e parti per perforazioni petrolifere, l'EPIM spera di incrementare la collaborazione nel campo ferroviario e degli elicotteri. Il ministro del commercio per l'estero Enrico Manca firmerà oggi a Varsavia il credito di 360 milioni di dollari e parteciperà alla Giornata dell'Italia alla Fiera di Poznan.

La Daniela di Buturio, impresa specializzata in impianti siderurgici, annuncia di avere concluso un contratto per la costruzione in Albania di un impianto di laminazione da 107 milioni di marchi (48 miliardi di lire). I più prossimi problemi della politica italiana di scambi restano aperti in direzione dell'URSS.

MILANO — Un nuovo «summit» è in vista per la SIR, questo gruppo disastroso che resta il simbolo della crisi chimica italiana. Si terrà martedì prossimo a Roma. Vi parteciperanno la Regione sarda, parlamentari, esponenti dei sindacati, dei consigli di fabbrica interessati e degli enti locali. Anche Cossiga è stato invitato. Oggetto, naturalmente: la crisi della chimica in Sardegna (150 mila sono i sardi interessati) con ovvio riferimento alle incerte e oscure sorti del gruppo SIR-Romana.

Ma quali sono gli orientamenti della SIR? Il rinvio a giovedì, dopodomani, delle decisioni del consiglio di amministrazione, riunitosi ieri a Milano, ha impedito di averne una chiara idea. Ieri, infatti, una proposta di bilancio di tutte le società del gruppo è stata al centro dell'attenzione del consiglio di amministrazione, che dopo cinque o sei ore di «lettura» ha deciso, appunto, di con-

cludere l'esame della situazione in una nuova seduta. La stesura definitiva del bilancio è stata quindi prorogata per consentire ai consiglieri un maggiore approfondimento dei dati messi a loro disposizione. Peccato. Perché da questa riunione dipende in qualche misura il futuro delle società e soprattutto quello di migliaia di lavoratori, buona parte dei quali residenti nelle regioni meridionali. Che cosa succederà? Un decreto governativo con-

sentirà l'ingresso dell'ENI nel consorzio di salvataggio (che con nota non ha salvato niente)? O che cos'altro? Intanto gira una voce alquanto preoccupante: che le banche accarezzino il proposito di uscire elegantemente dal suddetto consorzio, affidando le sorti della SIR-Finanziaria al comitato di liquidazione della ex-EGAM, il famoso «carrozzone». È auspicabile che ciò non accada e che invece provvedimenti seri ed efficaci vengano

presi e alla svelta. Abbiamo detto della SIR e dei cupi nembi che stazionano sopra i suoi stabilimenti. Ma il panorama delle fibre non è molto migliore. Il governo, dimostrando di non saperne o di non volere programmare l'itinerario produttivo e commerciale, non ha ancora elaborato un suo progetto per questo importante frammento di industria chimica. In compenso fa propri i piani di ridimensionamento elaborati dagli uffici dell'ANIC, della SNIA, della Montedison. Questi piani prevedono forti riduzioni di reparti e anche di uomini, secondo criteri il più delle volte rigidamente aziendali. È giusto che il governo non intervenga con una proposta sua? In ballo, ricordiamolo, ci sono stabilimenti come Otana, nel cuore della Sardegna, o come altri del Sud: operai, tecnici che da anni attendono di conoscere il loro destino e lottano perché sia un destino di sviluppo.

Ma è ancora un po' cioncamente potremmo dire, le fibre è una vita che sono in crisi. L'importante è che «il resto» funzioni. Ma non è così, anche «il resto» della chimica emette segnali poco incoraggianti. Viene fuori per esempio che oggi anche le materie plastiche, per lo meno quelle prodotte dalla Montedison, sono in crisi. E' una novità, una novità negativa. Cassa integrazione si prevede a Mantova e a Ferrara, dove appunto si produce questo tipo di materiali. A Brindisi intanto il «P 9 A» è fermo. Dall'impianto non esce neppure una pellicola di molten. La fermata è stata volta e volta un po' scongiurata dalla direzione con la motivazione dell'«eccesso di prodotto» in magazzino, 55 mila tonnellate pronte. Intanto entro la settimana scenderà a velocità zero anche l'impianto che produce il «Perten», fertilizzante poco venduto. La direzione «si è affrettata a precisare che conseguenza sul piano occupazionale non ce ne saranno. Ma ieri all'assemblea convocata dal consiglio di fabbrica dopo la fermata del «P 9 A» i lavoratori erano molto preoccupati. E La Montedison? Dice che per risollevare il petrolio chimico di Brindisi da quella bassa quota in cui dal tempo dell'esplosione del cracking si ritrova, occorrono cento miliardi. Siamo alle solite?

6. 50.

Alla Cantoni: «Lavorare la domenica? Non se ne parla!»

Dal nostro inviato VARESE — «Lavorare la domenica? Neanche a parlarne! I capelli ricci infiocchettati di cotone, addosso solo la vestaglia blu da lavoro perché in filatura c'è caldo d'estate come d'inverno, Maria Villarosa, delegata della Cantoni di Castellanza, traduce telegraficamente il parere delle sue compagne di reparto.

A chiedere il lavoro domenicale è stata l'azienda. Al tavolo delle trattative per il contratto integrativo del gruppo — uno dei più importanti gruppi cotonieri in Italia e in Europa — la direzione ha dato al sindacato risposte esaurienti sulla «prima parte», mettendo zero su bianco un programma di investimenti interessante (27 miliardi di lire in tre anni, 450 as-

sunzioni), ma ponendo anche una scomoda pregiudiziale: il lavoro domenicale per un centinaio di operai della filatura e della tessitura addetti alle più moderne tecnologie che stanno per entrare in fabbrica.

La pregiudiziale è caduta, dopo non poche difficoltà. Il Comificio Cantoni si è visto costretto a togliere l'argomento dall'ordine del giorno e ciò ha consentito di arrivare all'accordo.

Tutte le tensioni — ci conferma Salvatore Barone, delegato del consiglio di fabbrica della Cantoni di Castellanza — erano puntate sulla domenica. Caduta questa ipotesi, tutto si svolge con grande serenità.

Intendiamoci bene: la richiesta che veniva dalla Cantoni non era frutto dell'improvviso colpo di testa di qual-

che dirigente. La FULLA se la ritrova davanti ad ogni trattativa, alla Legler come alla Marzotto, alla Olcese come alla Bassetti.

Gli industriali hanno parecchi argomenti al loro arco: le nuove tecnologie richiedono rapidi ammortamenti e alta produttività per essere convenienti. Negli altri paesi (e non si parla del Terzo Mondo dove l'orario è di 80 ore settimanali a costo orario bassissimo) si fanno turni a scorcio.

C'è di più: qualche industriale nostrano, non fra gli ultimi arrivati visto che si tratta del vice presidente della Confindustria Arton, questi metodi li ha già introdotti. Alla Eli Olona di Mantova si fanno 40 ore settimanali e si lavora la domenica. Dunque la Cantoni non si è inventata niente di nuovo,

ma alla Cantoni il moderno telaio Regny L 500 dai delicati congegni — tanto delicato da richiedere una microclima particolare con aria condizionata, umidità costante e niente polvere — la domenica non lavorerà. Le operai della Cantoni (e con loro il sindacato) hanno detto in questo caso: «Mai di domenica».

«Per fermare un telaio — ha detto in un'assemblea un lavoratore — basta schiacciare un bottone e il telaio fa "psiii" e si ferma. Non è come in siderurgia, alla Snia, sugli impianti chimici dove se fermi gli impianti si blocca tutto. Perché allora non fermare la macchina in questo caso, perché rinunciare alla domenica? «Già il 6 per sei — dice ancora Maria Villarosa — all'inizio è stato duro. Ci sono voluti mesi per abituarci a farlo pas-

sare. Cambia l'organizzazione della vita, c'è il problema di quei maledetti due sabati su tre che uno deve essere in fabbrica fino a tarda sera, mentre tutti gli altri sono in famiglia o vanno a ballare. Non è uno scherzo, soprattutto per i giovani. Poi ci si organizza, ci si accorge che sei ore sono più leggere di otto, che l'occupazione, anche quella femminile, ha tenuto. Comunque, il sabato non è ancora, ancora: ma per la domenica non se ne parla neppure».

«E poi — dice Salvatore Barone — c'è il rapporto con i giovani. In un'area forte come la nostra dove il mercato del lavoro è saturo c'è la fuga verso le fabbriche meccaniche dove il sabato non si lavora. Ai giovani bisogna por dare una risposta sul piano della qualità del lavoro e della vita».

Il problema — dice il compagno Agostinelli, segretario della FILTEA Cgil di Varese — è che il sindacato, di fronte all'aggressività delle aziende, sappia dare una risposta in piena autonomia. In questo caso la nostra risposta è stata sull'organizzazione del lavoro e della produ-

zione. L'accordo prevede lo scaglionamento delle ferie, con una chiusura degli stabilimenti di due settimane all'anno: l'avvio delle isole produttive; l'estensione del sei per sei a tutti i reparti».

Il lavoro domenicale — sostiene Megale, della FILTEA Cgil di Legnano — oggi non è possibile e non è necessario. Ciò non vuol dire che il sindacato non debba ricercare anche soluzioni nuove di fronte a investimenti e tecnologie di tipo particolare, in rapporto all'industrializzazione del Mezzogiorno, allo sviluppo del settore. Il cartello del «no», insomma, non basta se noi vogliamo poi che il problema ci venga riproposto sotto la minaccia della disoccupazione e quindi della peggiore condizione per dare una risposta non subalterna».

Bianca Mazzoni

Dopo la barba

che colpo di freschezza MENNEN

grandazzurro profumo secco amaro

verde classico al mentolo

nuovo!

MENNEN

MENNEN

Mennen. Quelle piccole grandi soddisfazioni per noi uomini.